

The background of the cover is a painting of a landscape. In the foreground, two figures are seated on a grassy bank, looking towards a wide river. The middle ground shows a river flowing through a valley, with a town or village visible in the distance under a hazy, golden sky. The overall style is impressionistic, with soft colors and visible brushstrokes.

# Lo spazio tra prosa e lirica nella letteratura italiana

Studi in onore di Matilde Dillon Wanke

LUBRINA EDITORE

# Lo spazio tra prosa e lirica nella letteratura italiana

Studi in onore di Matilde Dillon Wanke

a cura di  
Luca Bani e Marco Sirtori

LUBRINA EDITORE

*Volume realizzato con il contributo del Rettorato e dei Dipartimenti  
di Lingue, Letterature e Culture straniere e di Lettere, Filosofia, Comunicazione  
dell'Università degli Studi di Bergamo.*

*In copertina*

Giovanni Carnovali detto il Piccio,  
*Panorama dell'Adda con la Sacra Famiglia* (particolare), 1859,  
olio su tela, cm 72 x 109. Collezione privata.

© 2015 by Lubrina Editore, Bergamo

ISBN 978 88 7766 570 6

Proprietà letteraria riservata per tutti i Paesi.

## INDICE

Stefano Paleari <i>Premessa</i>	7
Luca Bani - Marco Sirtori <i>Presentazione</i>	9
TRA SETTECENTO E NOVECENTO	13
Franco Arato <i>Zaccaria Seriman, Aristippo e la prigione delle passioni</i>	15
Luca Bani <i>Simbologia del paesaggio e motivo del mare nel Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa</i>	27
Novella Bellucci <i>La Perugia di Binni e Capitini, città di "legami vitali"</i>	43
Cristina Cappelletti <i>Il paesaggio "fantastico" di Mario Soldati. Gli spazi narrativi in Storie di spettri</i>	61
Luca Clerici <i>La modernità letteraria di Edmondo De Amicis</i>	71
Mariella Colin <i>Paesaggi lacustri nell'opera narrativa di Fogazzaro</i>	83
Franco Contorbia <i>Genova '46: su una dispersa corrispondenza di Giorgio Caproni</i>	95
Ilaria Crotti <i>Le forme del paesaggio ligure in Italo Calvino saggista</i>	103
Francesca Fedi <i>Una foresta tra storia e politica: osservazioni su Alfieri traduttore di Pope</i>	117
Giulio Ferroni <i>Dentro la rovina: lo spasimo dei luoghi nell'opera di Consolo</i>	131
Laura Fournier-Finocchiaro <i>Territorio italiano e spazio nazionale nella poesia di Carducci</i>	141
Annalisa Galbiati <i>Il firmamento del poeta e il cielo della scienza. Il sentimento cosmico nel canto secondo de Il ciocco di Giovanni Pascoli</i>	159



Elvio Guagnini La rivincita di Lissa. <i>Un romanzo d'avventure, guida "irredentista" al paesaggio storico-politico dell'Adriatico orientale prima della Grande Guerra</i>	169
Gianfranca Lavezzi <i>Viaggio all'ombra delle «cadenti antiche torri», tra Sette e Ottocento</i>	179
Anne Machet <i>Paysages intérieurs dans les</i> <i>Ultime lettere di Jacopo Ortis</i>	195
Quinto Marini <i>Amanti sotto il tricolore. Di alcune coppie del romanzo risorgimentale</i>	213
Alessandra Pozzi <i>«So che lo cercate. Lui non è più qui» (Mt, 28, 5-6). La ricerca del sacro di Giorgio Manganelli in Malesia</i>	227
Maria Giovanna Sanjust Ciboddo <i>Giosue Carducci tra «alpe d'incanto» e Muse</i>	241
Marco Sirtori <i>Lo spazio poetico nei Ventagli giapponesi di Corrado Govoni</i>	251
William Spaggiari <i>Tra «californie selve» e «mollie foreste»: luoghi della natura leopardiana</i>	265
Gino Tellini <i>Nuove proposte per Caterina Percoto</i>	275
Duccio Tongiorgi <i>«Qui scriverò»: le impossibili maisons d'artiste di Alberto Pisani</i>	295
Stefano Verdino <i>Per l'onore di padre Bresciani: i viaggi in Liguria</i>	305
ALTRE VOCI	317
Luigi Surdich <i>Virgilio, Filippo Argenti, i "cani". Noterella su Inferno VIII 42</i>	319
Federica Venier <i>Attraverso il mare: l'italiano lingua franca del Mediterraneo. Imparare dalla storia</i>	329
BIBLIOGRAFIA DI MATILDE DILLON WANKE	353
INDICE DEI NOMI	363

Franco Arato  
(Università degli Studi di Torino)

## Zaccaria Seriman, Aristippo e la prigione delle passioni

Sin dalle origini la letteratura occidentale si è nutrita di spazi immaginari: Ogigia, Eea, l'isola dei lotofagi sono luoghi che anche il lettore più ingenuo, per quanto si sforzi di credere alle coordinate geografiche suggerite dalla poesia, non può non considerare in ultima analisi fittizi. Eppure tardi nelle lingue moderne appaiono parole collettive che definiscono questi luoghi dell'immaginazione come *utopia* e *distopia*, cioè un'utopia negativa (termine, quest'ultimo, nato a quanto pare nel tardo Ottocento dalla penna di John Stuart Mill, ma la cui comune applicazione risale a una quarantina d'anni fa).<sup>1</sup> I liberi prodotti dell'immaginazione acquistano solo tra i moderni un senso filosofico-politico, indicando luoghi dove si vorrebbe o non si vorrebbe vivere, mètte improvvisamente rese possibili dall'ingegneria sociale alleata con la tecnologia. È tipico che molte delle utopie malamente realizzate si convertano per ruvido contrappasso nei loro contrari, nei Regni del Male tratteggiati da tanti romanzi satirici novecenteschi (per esempio da George Orwell, Aldous Huxley, Ray Bradbury). Altrettanto tipico che gli studi storico-letterari si siano concentrati negli ultimi due decenni più sugli incubi distopici paventati che sui sogni della città perfetta: una volta proprio tali sogni riempivano gli scaffali sia dei faziosi sia degli irenici, insomma dei cosiddetti radicali. Una fitta coltre di scetticismo, magari tinta di cinismo, grava oggi sulle proverbiali magnifiche sorti e progressive.

È apparsa nel 2013 un'attraente antologia illustrata di terre e luoghi leggendari a cura di Umberto Eco e della sua *équipe* di iconografi: tra i non molti autori italiani – il più illustre, ovviamente, Tommaso Campanella – c'è il conte veneziano d'origine armena Zaccaria Seriman (1709-1784) con i *Viaggi di Enrico Wanton alle terre incognite australi*,<sup>2</sup> opera ben nota agli studiosi del nostro Settecento, ma che certo non appartiene al canone dei

---

<sup>1</sup> La terza edizione dell'*Oxford English Dictionary* (2000) registra in Stuart Mill (1868) l'uso del lemma nella forma *dystopians* ("distopici"). Bentham, informa lo stesso *Dizionario*, per conto suo aveva proposto un non fortunato *cacotopia* (1818), che sottintendeva l'etimologia di *utopia* (parola inventata, si sa, da Tommaso Moro) da *eutopia* ("buon luogo"). In italiano la più antica applicazione della parola *distopia* è in ambito medico (dislocazione patologica di organi dentro al corpo).

<sup>2</sup> Vedi U. Eco, *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Milano, Bompiani, 2013 (un breve passo dal romanzo di Seriman alle pp. 341-342): è singolare che il libro del veneziano figuri nell'antologia come traduzione dall'inglese (con tanto di titolo inglese per esteso), mentre fu scritto e pubblicato in italiano (evidentemente ha tratto in inganno il nome del viaggiatore fittizio e l'avvertenza, egualmente fittizia, sul frontespizio dei *Viaggi*).

classici della letteratura italiana. Seriman costituisce un caso meritevole di attenzione per chi voglia prendere in esame la storia, o meglio la preistoria, del romanzo moderno.<sup>3</sup> La bibliografia su di lui è costituita da pochi, tra loro temporalmente distanziati, contributi: del 1961 l'affidabile studio di Donald Maxwell White;<sup>4</sup> del 1977 la riedizione del romanzo a cura di Gilberto Pizzamiglio;<sup>5</sup> successivo, un articolo di Paolo Quaglia su Seriman e Swift.<sup>6</sup> Franco Venturi nel suo grande affresco del Settecento riformatore menzionò i *Viaggi* soltanto di passaggio, rimanendo soprattutto affascinato, da buon figlio e nipote di storici dell'arte, dai rami, nitidi se non proprio eleganti, che accompagnarono la prima e poi la seconda edizione del libro, delineati e incisi dallo svizzero Giorgio Fossati, attivo a Venezia nella seconda metà del Settecento.<sup>7</sup> I viaggiatori europei naufragati nelle terre australi vi compaiono in abiti aristocratici mentre cercano riparo in una grotta, s'intrattengono prima con uomini e donne dai tratti scimmieschi, poi con bipedi dalla testa canina (i cinocefali), infine mentre fortuitamente fuggono, profittando di un conflitto internecino tra cinocefali e licopoliti (gli uomini dalla faccia di lupo), verso la nave che li riporterà per sempre in Europa. Non manca una mappa sommariamente tracciata per facilitare l'orientamento del lettore in uno dei luoghi del lungo viaggio, la Provincia dei Filosofi, che possiede Case di delizia, una Valle delle Visioni, un'Amazzonia, un Romitorio, una Fortezza dei Venti (e così via): cartina forse memore delle *Cartes du Tendre* dei romanzi galanti francesi del Seicento. Almeno in questo Seriman, il cui nome *non* compare

<sup>3</sup> La prima edizione è veneziana, presso Giovanni Targier, 1749, in due tomi. Qui si farà sempre riferimento alla seconda edizione aumentata – anzi raddoppiata – in quattro tomi: *Viaggi di Enrico Wanton alle terre incognite Australi, ed ai regni delle Scimie, e de' Cinocefali, nuovamente tradotti da un manoscritto inglese*, Berna [ma: Bassano, Remondini], 1764.

<sup>4</sup> D. MAXWELL WHITE, *Zaccaria Seriman (1709-1784) and the Viaggi di Enrico Wanton. A Contribution to the Study of the Enlightenment in Italy*, Manchester, University Press, 1961. Precedente è il saggio bibliografico di M. PARENTI, *Un romanzo italiano del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1948.

<sup>5</sup> Z. SERIMAN, *Viaggi di Enrico Wanton*, a cura di G. Pizzamiglio, Milano, Marzorati, 1977, due volumi (Pizzamiglio ricorda che nel 1799, fu pubblicato a Venezia un seguito del romanzo in chiave antigiacobina, a firma di Scipione Bonifacio, *Viaggio e sposalizio di Federico nipote di Enrico Wanton alle Terre incognite australi*, in cui si descriveva, in una Lettera in appendice, un nuovo regno di «Cocorocefali», ovviamente gli odiati francesi). Pagine di Seriman sono apparse nell'antologia dei *Romanzieri del Settecento*, a cura di F. Portinari, Torino, Utet, 1988. Si può aggiungere: T. BENEDETTI, *Zaccaria Seriman, il Teatro, Goldoni, e alcune chiavi inglesi*, "Biblioteca teatrale", n.s., I, 4, 1986, pp. 61-87 (soprattutto sulla raffigurazione di Goldoni, che nel romanzo ha il nomignolo di «Mastro Trivella»).

<sup>6</sup> P. QUAGLIA, *Struttura unitaria e caratteri swiftiani nei Viaggi di Enrico Wanton*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLX, 1983, pp. 481-505. Sul tema, più brevemente, già C. PAGETTI, *La fortuna di Swift in Italia*, Bari, Adriatica, 1971, pp. 82-92.

<sup>7</sup> Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria (1730-1764)*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 298-299 (Seriman e Lodoli) e illustrazioni 25-27.

sul frontespizio del suo unico romanzo, e che scelse sempre di lasciare ben poche tracce bibliografiche dietro di sé, cercò la popolarità: tutti i romanzi fantastici recavano tavole e mappe illustrative capaci di aiutare il lettore a pensare l'impensabile. Un'opera come i *Viaggi di Gulliver* – seria, anzi serissima, nelle sue crudeli allegorie – ha conosciuto una lunga fortuna come libro di avventure destinato all'infanzia anche grazie all'ausilio delle illustrazioni.

È utopico o distopico il romanzo del veneziano? L'una e l'altra cosa. I due esploratori, Enrico (il cui cognome, Wanton, è probabilmente "parlante": in inglese vale "capriccioso")<sup>8</sup> e il suo compagno Roberto, sono un po' dei Robinson Crusoe che scoprono nuovi regni della Natura (poco si sapeva a metà Settecento del continente australe) e due strane civiltà. L'una è messa crudelmente alla berlina (i meno che uomini, cioè le scimmie), l'altra parzialmente ammirata (le creature canine, che nutrono idee illuminate). C'è un minimo di peripezia, perché i due amici si perdono di vista per poi ritrovarsi varie centinaia di pagine dopo. Ma prevalente è l'intento satirico, come fu subito notato dai lettori. Seriman parla di luoghi esotici, ma intende Venezia e l'Italia: ecco allora sfilare, sotto nomi allusivi, personaggi noti, cioè Carlo Lodoli (il teorico dell'architettura comunemente detto Socrate veneziano), Carlo Goldoni, Giorgio Baffo, Antonio Conti, Pietro Metastasio (eccetera). Più in generale, si coglie al volo la volontà di descrivere certe istituzioni: la massoneria, i cui ideali sono compendati nel Paese di Industria e nella figura del pragmatico, anche se un po' petulante, ministro Frangitocco; la Roma dei papi, cioè Astuzia, capitale dell'Impero delle Lusinghe, lungamente e acutamente evocata (in questo anticlericalismo di maniera v'è certo una vena di giansenismo).<sup>9</sup>

Non tanto di queste "chiavi" o della celebre fonte swiftiana ci si occuperà qui, ma di una fonte interna, ovvero di una preistoria filosofica del viaggio immaginario di Seriman. Mi riferisco al lungo poemetto in endecasillabi sciolti *Aristippo*, pubblicato da Seriman anonimo – manco a dirlo – nel 1744 a Venezia, dunque cinque anni avanti la prima stampa del romanzo.<sup>10</sup> Fu, per quanto ne sappiamo, l'esordio alle stampe dello scrittore, che successi-

<sup>8</sup> L'osservazione è di T. BENEDETTI, *Zaccaria Seriman*, cit., pp. 80-81: non seguiremo invece una serie di ingegnosi quanto spericolati anagrammi escogitati nello stesso articolo (Enrico Wanton è per esempio anagrammato in «Newton Ircano»: divertente ma indimostrabile).

<sup>9</sup> Notevole è anche l'intento iconoclasta nei confronti delle glorie della Roma antica, considerata una sorta di asilo di predoni e malfattori. Satira di minor peso tocca gli eruditi e i filologi (abitanti a Giumentzia), gli antiquari di Rovinia, infine i poeti arcadi dei Campi della miseria.

<sup>10</sup> *Aristippo. Sogno descritto a sua Eccellenza il signor Cristoforo Valier Patrizio Veneto*, Venezia, Carlo Peccora, 1744 (in calce alla Dedicata in prosa al Valier la sigla «Z. S.»). Mi sono avvalso della copia di *Aristippo* (operetta abbastanza rara) custodita nella Biblioteca d'arte e di storia di San Giorgio in Poggiale, Bologna: ringrazio la Biblioteca per la cordiale disponibilità.



vamente (*Viaggi a parte*) s'accontentò di eseguire solo lavori di poco peso: libretti per musica, almanacchi, articoli d'informazione libraria, traduzioni dal francese e dall'inglese (la più importante è la resa in prosa dell'*Essay on Man* di Alexander Pope).<sup>11</sup> *Aristippo*, ci informa la prefazione al libretto, nasce da una scommessa tra l'autore e il dedicatario, il patrizio veneto Cristoforo Valier. Ogni filosofia, anche la più bizzarra e dissonante, secondo Seriman, può custodire qualche nascosta verità: l'amico Valier gli propone allora d'esercitarsi su «Aristippo, come quel filosofo di cui tanto male ne scrissero Platone, Xenofonte ed altri, ed il sistema del quale sembra essere totalmente contrario agli'interessi dell'umana società». <sup>12</sup> Non una scelta facile: di Aristippo, il fondatore della scuola cirenaica, poco si sa, salvo la quasi unanime esecrazione cui andò incontro il suo edonismo, con la conseguente aneddotica dei dossografi, che ne ricordarono non benevolmente il ruolo di cortigiano a Siracusa presso i due Dionigi. Difficile dire se l'occasione del poemetto fosse precisamente quella che Seriman evocò: ma è vero che egli prese sul serio l'impegno e allineò quasi milleottocento sciolti in cui si sforzò di giustificare i fondamenti della filosofia cirenaica, sceneggiando una conversazione immaginaria avuta in sogno col vecchio Aristippo – ovviamente venerando –, sua figlia Arete, i discepoli. La cornice è affabilmente arcadica. Non sono versi memorabili, ma neppure peggiori della media di tanta poesia didascalica settecentesca. L'utilitarismo del secolo, lo stesso che Seriman ritrovava in Alexander Pope, riecheggia familiarmente nella dottrina di questo Aristippo lagunare, che l'autore si premura di distaccare preliminarmente dal tanto più celebre Epicuro. Del resto, anche quest'ultimo, argomenta, era sterilizzabile in prospettiva cristiana: «se volete [...] vedere quanto sia giusta la difesa d'Epicuro, leggete Gassendo, ed il Signor di S<sup>t</sup>. Evremont; il primo de' quali non solamente ne scrisse la vita, ma ne depurò in tal modo il sistema fisico che lo rese sostenibile nelle scuole cristiane; e l'altro nelle sue *Miscellanees* ha fatto conoscere quanto ingiuste fossero le calunnie seminate contro un uomo, la di cui vita, e li cui scritti spiravano da ogni parte probità e temperanza». <sup>13</sup> Tale distinzione lodò anche il severo teologo domenicano Casto Innocente Ansaldo, che di Seriman fu intrinseco. <sup>14</sup> Sarebbe naturalmente troppo dire

<sup>11</sup> *Saggio sopra l'uomo di Alessandro Pope. Tradotto dall'inglese e diretto A\*\* T\*\*\*\* B\*\*\**, Londra [ma Venezia], Antonio Graziosi, 1765.

<sup>12</sup> *Aristippo. Sogno*, cit., p. IV. Un'entusiastica, paradossale rivisitazione di Aristippo è nel libro di M. ONFRAY, *L'invention du plaisir: fragments cyrénaïques*, Paris, Librairie générale française, 2002 (ora tradotto in italiano, Firenze, Ponte alle Grazie, 2014).

<sup>13</sup> *Ivi*, p. XIII. Di Epicuro e della moralità della sua setta Seriman discorre anche in versi: «Benefico con tutti, a tutti amico / diffondeva il suo amor sopra ogni grado, / ogni sesso, ogni età; quindi ammetteva / fra discepoli suoi le donne ancora, / non già per abusar de' corpi loro, / come sognò l'invidia, e l'odio sparse, / ma per il fin di ricondur l'intiera / metà di nostra specie all'esercizio / di puri, e dilettevoli costumi» (*ivi*, p. 50).

<sup>14</sup> Cfr. C.I. ANSALDI, *Vindiciae maupertuisianae ab animadversionibus F.M. Zanotti, quibus*

che Seriman volesse fare per Aristippo quello che Gassendi e Saint Évremond avevano fatto per Epicuro (il corpus cirenaico tramandato è del resto ben poca cosa). Ma qualche tenace riflessione personale stava certamente dietro alla seguente apologia del lusso e della cortigianeria ben temperata (Aristippo, rifuggendo il rigorismo socratico, sta alla mensa dei suoi signori):

Quel che passò non è, quel che s'aspetta  
non è ben, che si gode. Ha la sua sede  
la vera voluttà, quella ch'io credo  
esser il fin dell'uomo, nel possesso  
attuale d'un ben, d'un ben che muova  
l'anima dolcemente, e la mantenga  
nel godimento d'un piacer presente.  
Così colui, che a delicata mensa  
gustò il piacer di qualche preziosa  
delicata vivanda, e sen ricorda,  
non gode no al presente, e se pur gode,  
tal voluttà non è perfetta al pari  
di quella che provò, quallor in fatti  
gustò quella vivanda a lui sì cara.  
A che dunque impiegar gl'affetti nostri  
nella memoria de' passati beni,  
che ben non è, ma sol del bene un'ombra,  
quando si può con un piacer verace  
occupata tener l'anima nostra?<sup>15</sup>

È una professione di eudaimonismo secondo i principi dell'*e-doné en kinései* di Aristippo, il piacere in movimento, ovvero in atto: «Tu godi nel futuro, e peni intanto, / quel che spero godere ora non godi, / godi dunque il presente, e del futuro / ai decreti del Ciel lascia la cura». <sup>16</sup>

In fondo la vera ragione dell'infelicità umana sta nell'incomprensione di questa verità elementare:

Cerca la voluttà l'avarò ancora,  
benché non giunga a possederla mai.  
Ma perché non vi giunge? Ei voluttuoso  
forse d'ogn'altro più, conosce il prezzo  
di tanto ben, e timoroso sempre  
di perder un piacer, che ancor non gode,

---

*quantum Philosophia morali Stoicorum Religio praestet in infelicitate vitae minuenda demonstratur*, Venezia, Valvasense, 1754, p. 12: «Si enim semel ponimus, Epicureos formali de felicitate fuisse loquutos, eorumque verba malam in partem minime accipimus (quod non praestendum certe, uti in elegantissimo suo *Aristippo* docuit amicissimus mei, meoque dignissimus amore, comes Zacharias Serimanus), felicitatis formalis naturam optime illi esplicasse dicendi sunt».

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 35.

cerca nel cumular tesori immensi,  
sicuri mezzi, onde resister possa  
contro gl'assalti de' di lei nemici.  
Così ingiusto ad ogn'altro, e a sé tiranno  
passa la vita nel cercare i mezzi,  
e intanto al dolce fin non giunge mai:  
così troppo sagace, e troppo incauto,  
per viver nel piacer vive in timori,  
e nel formarsi una sicura base  
d'una vita felice al godimento,  
dal verace piacer ei s'allontana.<sup>17</sup>

Un po' come l'avarò della prima satira di Orazio, che sopporta un aspro stile di vita – ingiurie comprese – pur d'appagarsi di un solitario, narcisistico applauso («populus me sibilat, at mihi plaudo»), quel meschino eroe schiva per paura ogni godimento.

Spesso l'utilitarismo di Seriman è stato riportato alla successiva polemica che serpeggiò da un capo all'altro d'Italia intorno al calcolo dei piaceri proposto da Maupertuis (il cui *Essai de philosophie morale* è del 1749).<sup>18</sup> Di quella discussione Seriman fu poi testimone come giornalista quando collaborò, alla fine degli anni Cinquanta, alla «Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici» di Angelo Calogerà;<sup>19</sup> mentre un attore tardivo della contesa, il bresciano Giovan Battista Almici, prendendo le parti di Zanotti contro Mau-

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 42. Una sorta di amichevole risposta in versi all'*Aristippo* può essere considerata la dedica a Seriman del *Sermone VII* di Gasparo Gozzi (1750) in difesa della favola allegorica, che così comincia: «Quando aspre lingue, o Serimani, ascolti / notar miei scritti, e biasimar talora / le favolette che ne' libri io spargo, / tu, core amico, quel per me rispondi, / ch'altri a un dipresso a' suoi aspri censori / rispose un tempo. Se nel dì ch'io nacqui / tutto il mel della lingua a me donato / delle nove sorelle il coro avesse, / in che meglio adoprare tanta ricchezza / potrei che dietro alle menzogne sagge / e all'orme sacre del buon padre Esopo? / O rigido censor, fur sempre amici / la menzogna e il poeta; e ciò ti basti / che sotto al vel della bugiarda scena / dicano il vero altrui le gazze e l'ombre» (G. Gozzi, *Scritti scelti*, a cura di N. Mangini, Torino, Utet, 1960, pp. 626-627).

<sup>18</sup> Vedi per esempio Pizzamiglio, nell'edizione a sua cura dei *Viaggi*, cit., vol. I, *Introduzione*, pp. 10-11, secondo il quale Seriman avrebbe «con tutta probabilità ideata e ordinata» la *Raccolta di trattati di diversi autori concernenti alla religion naturale e alla morale filosofia de' cristiani, e degli stoici* (Venezia, Valvasense, 1756-1757), che contiene il *Saggio di filosofia morale* di Maupertuis e la pletera di interventi pro o contro il francese (Zanotti, il già menzionato Ansaldo, Schiara, Barbieri, ecc.). Sui contenuti e sulla fortuna della *Raccolta*: F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, cit., pp. 395-403, nonché il recente libretto di F. VERDE, *La polemica in Italia sul Saggio di filosofia morale di Maupertuis*, Firenze, Polistampa, 2013. Per il dibattito francese basterà rimandare a R. MAUZI, *L'idée du bonheur dans la littérature et la pensée françaises au XVIII<sup>e</sup> siècle* (1960), IV ed., Paris, Albin Michel, 1979.

<sup>19</sup> Vedi la lettera di Seriman a G.B. Chiaramonti dell'11 febbraio 1758 in cui si citano le *Vindiciae* di Ansaldo: D. MAXWELL WHITE, *Zaccaria Seriman*, cit., pp. 124-126.

pertuis e Ansaldi, aveva chiamato direttamente in causa proprio l'*Aristippo*.<sup>20</sup> Tuttavia la posizione di Seriman sembra originale rispetto a quella verbosa lite: il suo edonismo e utilitarismo "all'inglese" erano diversi dal calcolo dei godimenti passati e dei piaceri aspettati che avevano affaticato Maupertuis e affaticheranno tanti italiani dopo di lui (dal veneziano Ortes sino a Pietro Verri). Esiste del resto una sicura continuità tra gli endecasillabi giovanili di Seriman (di parecchio precedenti la *querelle*) e il romanzo della maturità.

Nei *Viaggi* ritroviamo infatti parecchia filosofia, principalmente evocata nelle pagine sul lungo soggiorno che Enrico e Roberto fanno entro i confini della già nominata Provincia de' Filosofi: la quale è (*toutes proportions gardées*) simile alla goethiana Provincia pedagogica del secondo *Meister*, con la differenza che gli apprendisti anglo-veneziani vi imparano più a diffidare che a emulare. Gli strani personaggi che abitano per esempio nel Castello delle Misure rappresentano una certa aritmomania del secolo, di cui s'era fatto interprete, tra gli altri, Ortes («mia moglie è impazzita per il calcolo – si legge tra l'altro –, mio figlio per le curve, mia figlia per tutte le sorte di linee, ed io seguo secondo il bisogno un metodo, e l'altro»);<sup>21</sup> mentre un tale che dà dimostrazioni solo camminando, per poi svelare l'arcano del suo metodo («lo cammino; dunque... dunque son vivo»), è naturalmente un cartesiano;<sup>22</sup> il filosofo «egotista» della «Valle delle Visioni», che crede lui solo d'essere reale e predica il resto pura apparenza, è una specie di George Berkeley in sedicesimo (Berkeley, il filosofo dell'*esse est percipi*): «Egli freddamente ci ricevè: gli parlammo di varie cose, ma egli, persuaso che fossero illusioni i nostri corpi e le nostre parole, tanto badavaci quanto io farei al gracidar di una rana. Gli domandammo licenza di veder il Paese, al che ci rispose, che un'apparenza dippiù o di meno non interromperebbe la sua felicità».<sup>23</sup> S'intende che il narratore non ambisce a cogliere l'essenza dei vari sistemi filosofici di cui fa una superficiale satira, ma a dimostrare che, alla fine, ogni astratta filosofia è inutile al comune vivere: «Frutto de' miei viaggi filosofici fu il conoscere, che tutto è vanità, che i gran nomi non significano sempre gran cose; e che (servendomi della frase del nostro Pope) l'unico

<sup>20</sup> Cfr. *Dissertazione del Signor G. B. Almici cittadino bresciano diretta al Sig. Co. Zaccaria Ab. Seriman a Venezia*, in «Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», t. VII, 1760, pp. 425-469; il richiamo è a p. 435: «Né si può dire, che la virtù, come voi Sig. Conte avete dottamente, e gentilmente mostrato nel vostro *Aristippo*, che la virtù si cerchi indipendentemente dalla volontà», poiché «l'amor proprio è il gran movente d'ogni nostra azione». Giovan Battista Almici (1717-1793), fratello minore del teologo oratoriano Pietro Camillo (1714-1779), fece parte del circolo intellettuale riunito intorno a Giammaria Mazzuchelli. Vedi le due "voci" relative, a firma di G. SOFRI, nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. II, 1960, pp. 512-513.

<sup>21</sup> Z. SERIMAN, *Viaggi di Enrico Wanton*, cit., tomo III, p. 458.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 447.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 621: l'identificazione è in D. MAXWELL-WHITE, *Zaccaria Seriman*, cit., pp. 79-80.

studio dell'uomo è l'uomo».<sup>24</sup> «The proper study of Mankind is Man»: il celebre motto (secondo verso dell'*Epistola* seconda dell'*Essay* popeano) che Seriman mise sul frontespizio della propria traduzione in prosa del *Saggio sopra l'uomo*.

Il programma filosofico-esistenziale di Enrico (vale a dire di Zaccaria) è compendiato nella semplice massima di «umiliare lo spirito, e rettificare il cuore»: «umiliar lo spirito altro non importa, che confinar l'intelletto entro i suoi veri limiti, rettificare il cuore si vuole intendere contenere i suoi desiderj, e quindi ottenere a sé la tranquillità, e rendersi proficuo a' suoi simili».<sup>25</sup> Pope stesso nei suoi versi aveva insegnato a diffidare degli estremi, additando i paradossi dell'agire umano, sempre soggetto a improvvisi estri: «Ogni uomo deve essere e virtuoso e vizioso: pochi lo sono all'estremo grado, ma tutti in grado determinato. Il pazzo e lo scellerato sono saggi e virtuosi per accesso; e qualche volta l'uomo dabbene opera per accesso ciò ch'ei condanna».<sup>26</sup> L'anglofilo Enrico mostra stupore quando apprende che i cinocefali ignorano persino il nome di quello che lui ritiene il più grande filosofo del mondo, Isaac Newton: «sono in necessità di dirvi – esclama all'indirizzo di uno spocchioso Dottor Buonstomaco –, che nell'Inghilterra il gran Newton à la prima riputazione».<sup>27</sup> Pope e Newton, ragionevolezza filosofica e buona fisica: accostamento abbastanza tipico. Sin dalle citazioni in esergo all'edizione definitiva del libro Seriman aveva schivato il latino classico, già usato nella prima stampa (dov'era un banalissimo oraziano «Quid rides? Mutato nomine de te fabula narratur»), scegliendo, in maniera più peregrina, proprio due epigrammi di un umanista inglese del Seicento, John Owen (Johannes Audoenus, 1564 ca.-1622), la cui marzialesca arguzia ebbe fortuna per un paio di secoli dentro e fuori la patria (la quale gli riservò un sepolcro nella Cattedrale di Saint Paul). La prima citazione è un gioco di parole intraducibile: «Tu mecum lectus, non modo Lector eris» («Tu non solo sarai mio lettore / ma da me sarai scelto»); la seconda deriva da un più lungo epigramma per il baronetto Edward Noël: «Non cuivis Lectori, Auditorique placebo: / Lector, et Auditor nec mihi quisque placet» («Non a ogni lettore e ascoltatore piacerò. / Neanche a me piace ogni lettore e ascoltatore»)<sup>28</sup> Un po' d'aristocratico sdegno definisce anche *in limine* i gusti di Seriman.

<sup>24</sup> Z. SERIMAN, *Viaggi di Enrico Wanton*, cit., tomo III, pp. 647-648.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 311-312.

<sup>26</sup> *Saggio sopra l'uomo*, cit., p. 41; la traduzione di Seriman corrisponde ai vv. 231-234 della seconda *Epistola* dell'*Essay*: «Virtuous and vicious every man must be, / few in the extreme, but all in the degree; / the rogue and fool by fits is fair and wise; / and even the best by fits what they despise».

<sup>27</sup> Z. SERIMAN, *Viaggi di Enrico Wanton*, cit., t. III, p. 141.

<sup>28</sup> Cfr. J. OWEN, *Epigrammata [...]. Editio postrema, correctissima, et posthumis quibusdam adaucta*, Amstelodami, apud Ioannem Iansonium, 1697, p. 166 e p. 163.



Si capisce meglio allora come l'unica disciplina che il veneziano prende sul serio nel romanzo sia la filosofia morale, di cui emergono vari esempi nella parte che tratta la cosiddetta Prigione delle Passioni, vecchia metropoli del Paese dei Cinocefali. Il viaggiatore impara i termini di un austero modo di vivere che ricorda le riflessioni del giovane Seriman nell'*Aristippo*. La Prigione è una ben strana città:

La Città è quasi deserta di abitatori; ed i pochi, che vi si veggono, o son vecchj disgustati del mondo, o infermi impotenti di seguire altre massime, o giovani scolari, che di rado si attaccano con sincerità alli dogmi favoriti del Principe, ed alle leggi fondamentali del governo.<sup>29</sup>

L'allegoria è chiara: là abitano i pochi e veri sapienti, allergici a ogni dominio politico. Infatti, spiega la giovane guida, «non vi è nel mondo persona meno capace alla sommissione di un sapiente»: «ogni ombra di dominio lo insospettisce, e fiero della natural sua libertà sprezza, anche a costo della vita medesima, ogni giogo servile addossatosi per la considerazione del proprio bene, o impostogli dalla necessità e dalla imperizia, od a cui la violenza lo volle sommessò». <sup>30</sup> La Prigione delle Passioni, «questa abbandonata Patria», è il luogo, chiosa la guida, dove «noi ci occupiamo per tutto il tempo di nostra vita nell'acquisto della virtù; mentre gli altri popoli s'impiegano ad ornarsi di scienze, e di arti». <sup>31</sup> Le piacevoli, nient'affatto dogmatiche lezioni cui Enrico, insieme ad altri, viene sottoposto («la pedertertia era totalmente sbandita dal loro metodo; anzi in ogn'incontro essi parlavano con termini di consiglio, di dubbio, e di riguardo alle opposizioni, che qualche volta loro facevamo») <sup>32</sup> convergono verso un utilitarismo con qualche tintura di deismo:

Le passioni sono nate, e moriranno con noi; formano l'essenza del nostro cuore, son le macchine delle nostre operazioni. È impossibile il distruggerle; e quando ciò si potesse, diverrebbe il vivente come una pianta, a cui, oltre la vegetazione, altra facoltà non sembra conceduta. Se taluno vorrà fermare totalmente il corso ad una passione coll'idea di distruggerla, ella simile al torrente si volgerà in altra parte, e cangiando nome, e corso, porterà mascherata danni maggiori. Purtroppo frequenti sono gli essemj di tal'incauti rimedj: vedesi tuttoggiorno divenire avaro quello, che fu già prodigo; superstizioso un libertino, vile un ardito. Consiste dunque il vero antidoto, nel dirigerle ad un buon fine; allora di azioni naturali diverranno virtù, mentre o troppo sforzandole, o abbandonandole ad un corso cieco, ed irragionevole, si cangerebbero in vizj. <sup>33</sup>

<sup>29</sup> Z. SERIMAN, *Viaggi di Enrico Wanton* cit., tomo III, pp. 371-372.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 374.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 376.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 387-388.

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 393-394.

Programma ambizioso – in sostanza: come imbrigliare l'aggressività – anche se presentato in termini modesti. Non tanto diversi erano stati i convincimenti espressi nell'*Aristippo*: poemetto che, apprendiamo ora, non aveva però avuto vita tanto facile. Seriman lo ricorda con autoironia, presentando le confessioni di «un picciolo dottorino, che in apparenza sembrava selvaggio, ma in effetto avea un'anima tutt'altro che rozza, benché alienissima dalla vanità e totalmente dedita al ritiro»<sup>34</sup> (il dottorino è Seriman stesso):

Mi dicea costui, che nella sua giovinezza avea procurato spargere in una certa metropoli la dottrina testé epilogata; e che per darle un'idea di novità, od un maggior allettamento, avea chiamato l'interesse, ossia l'ultimo fine, voluttà; e che esposto avea il suo sistema in versi sciolti, abbastanza dozzinali [...]. Quale non era stata la reazione: "Restai condannato dall'universale degl'imperiti, come uno spirito innovatore, ed introduttore di una pessima, e sacrilega dottrina; mentre altro non volea far intendere, se non che la virtù reca all'anima quel piacere, che solo può chiamarsi tale, perché non è mescolato con antecedenze, accompagnamenti, o conseguenze dolorose, e moleste. Taluno fuggiva la mia compagnia, ed evitavano certuni il mio incontro, nelle pubbliche strade, temendo forse, che dal mio corpo traspirasse qualche alito velenoso e mortifero".<sup>35</sup>

Confessione accorata che ci suggerisce come a Venezia («una certa metropoli») fosse nata un'opposizione – di cui niente sappiamo – verso l'*Aristippo*. Egualmente interessante il consiglio che il dottorino, diventato a un certo punto del racconto «il buon diavoletto», elargisce: «Vi faccio tale racconto [...], acciò non facciate pubbliche nel Mondo le nostre massime. Il nome d'interesse potrebbe farci riguardare come malvaggi, che sprezzando ogni dettame di onestà, e di virtù ci attaccassimo a seguire il solo utile, inteso secondo le idee comuni».<sup>36</sup> Il segreto, la rinuncia a far conoscere i propri più intimi convincimenti: questa sembra la strategia, che odora di disincanto e di sconfitta, del Seriman maturo. Il quale per altro non rinuncia ad additare, nella medesima Prigione delle passioni, un esempio vivente di virtù, appartenente però a un'altra generazione e a un altro luogo. È un vecchio, generalmente identificato con Gottfried Wilhelm Leibniz, il quale confessa di essere sì uomo di passioni («fui soggetto e sono alle passioni: guai a me se mi fossero mancate!»),<sup>37</sup> capace tuttavia di piegare quelle stesse passioni al pubblico bene: «Ò servito la Patria, ed il mio Re con tutto quel zelo, di cui sono stato capace; fui utile alla mia Famiglia per quanto la sorte volle

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 402. L'identificazione del dottorino con Seriman è già in G.B. MARCHESI, *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi italiani del Settecento. Coll'aggiunta di una bibliografia dei romanzi editi in Italia*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1903, p. 238.

<sup>35</sup> Z. SERIMAN, *Viaggi di Enrico Wanton*, cit., tomo III, p. 403.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 404-405.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 412.

secondare le mie operazioni; diedi soccorso all'infelice, consigli al traviato, documenti alla gioventù. Feci la guerra al vizio colla ragione senza inasprirlo, lodai nell'inimico la virtù, corressi me stesso esaminando i difetti altrui. Per fine attendo con mente serena l'ultimo momento senza desiderarlo, e senza temerlo». <sup>38</sup> Difficile dire se questa dichiarazione di edonismo temperato sia davvero coerente con le idee di Leibniz. È però significativo come i due grandi competitori, anzi avversari, del razionalismo filosofico sei-settecentesco – Newton e Leibniz appunto – appaiano modelli di sapienza e di vita da proporre al lettore italiano di fine secolo.

Nel loro aspetto paradossale, Scimiopoli e la Terra dei Cinocefali sono simili al nostro mondo: ci respingono proprio perché specchio deformante delle nostre vite. Vent'anni dopo gli sciolti di *Aristippo*, Seriman a chiusura dei *Viaggi* torna a misurarsi con l'endecasillabo, stavolta in forma di favola allegorica, intitolata appunto *Lo specchio*. Il poemetto racconta di una «leggiadra ninfa» innamorata di sé che va in giro per un'arcadica campagna con un bello specchio, sorridente e fido consigliere. Ma anche nelle campagne d'Arcadia può succedere qualche inconveniente. Un lupo famelico mette in fuga la ninfa, lasciando lo specchio parlante da solo. Intorno a lui si raduna una torma di animali (montoni, vacche, asini) che lo specchio, implacabile, ritrae. Gli animali, vedendosi quali sono, incominciano a inquietarsi, d'accordo unicamente nel rimproverare lo specchio; il quale così risponde: «È mio costume colorir l'oggetto / col suo stesso color: l'arte malvagia / di finger bianco il nero e nero il bianco / segua colui, che fra corrotta turba / con sì bassa viltà cerca fortuna. / Mentir non so, non so adular, non tolgo, / non aggiungo alle cose, ed il difetto, / qualunque sia, semplicemente io pingo». <sup>39</sup> Lo specchio sfida dunque gli astanti: «Se libero non sono, è vostro il fallo, / se dispiace il consiglio, a che si chiede?». <sup>40</sup> Il destino per questo ripetitore esatto della verità è allora segnato:

Volea seguir, ma colle dure corna  
lo colpisce il monton, e colla vita  
l'uso del favellare in un gli toglie.  
Cadeva a pezzi l'innocente Specchio  
del più sozzo animal vittima indegna,  
quando la Ninfa, che tornava al prato,  
del fido consiglier, del caro amico  
vide lo scempio, e la spietata morte.  
Se piangesse la bella e se provasse

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 413. Sopraggiungono a omaggiare il vecchio «due nobili amici» (p. 415): il primo da identificarsi certamente con Antonio Conti, il secondo forse con Apostolo Zeno.

<sup>39</sup> Z. SERIMAN, *Viaggi di Enrico Wanton*, cit., t. IV, p. 643.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 645.

un barbaro dolor, ditelo voi,  
dame gentili, che lo avete in pregio.<sup>41</sup>

Un pizzico di galanteria attutisce appena l'amarezza della conclusione: lo specchio è infranto e la verità con lui. Il vecchio Aristippo, l'apologeta del piacere, sperimenta infine la vanità del proposito di mettere in ceppi le malizie umane.

---

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 645-646.

*Finito di stampare nel mese di ottobre duemilaquindici  
per i tipi di Lubrina & Bramani editori in Bergamo.*